

Discutendo del rapporto tra organizzazione e strategia

Il partito, la «forma» e la politica

Da qualche tempo è sempre più frequente l'uso della formula «forma-partito», sulla quale credo che valga la pena di spendere qualche considerazione. Pur se adoperata talvolta per indicare i partiti in quanto tali, cioè come istituzioni peculiari e positive, quella formula indica più di frequente la caratteristica, la regola fondamentale della organizzazione e della vita interna di un partito politico: riferita al Pci, la «forma-partito» è il centralismo democratico (per la verità, quando si parla di altri partiti, l'uso di questa formula non è altrettanto frequente: forse perché di essi è più facile cogliere le «deformazioni» da una «forma» peculiare?).

Ma, in ogni caso, tale formula non mi persuade: implica una carica, un'intenzionalità semantica che deriva da matrici culturali diverse e ferree di equivoci teorici e politici. È innanzitutto mi riferisco al concetto stesso di «forma», la cui storia — da Platone e da Aristotele fino a Kant e a Hegel (e alle varie rinascite e riforme della loro filosofia nel nostro secolo — pur nella varietà delle accezioni presenta due costanti, che in qualche modo spiegano le varie fasi di elaborazione: la prima è che «forma» è sempre intimamente connessa con «qualità» e una filosofia delle forme si contrappone sempre ad una visione materialistica, quantitativa, misurabile: in questo senso, il medioevo è stato veramente l'epoca del dominio delle «forme», delle essenze, delle sostanze, e contro questo dominio la filosofia e la scienza dell'età moderna hanno dovuto lottare non poco (né la partita sembrerebbe mai chiusa definitivamente: nel libro di Toni Negri dal titolo La forma-stato è tutto un pullulare di «forme»: la forma-stato, la forma del partito, la forma del comando, la forma della insubordinazione e della sovversione, e via enumerando: un vero e proprio medioevo politico!).

La seconda costante è l'opposizione della «forma», in quanto stabile, identica a se stessa, e «contenuto» e «materia», che è sempre suscettibile di variazione e di trasformazione, che è particolare e contingente (né, se si bada bene, questa costante muta quando si è parlato di identità di forma e contenuto, cioè di una identificazione di ogni contenuto con la sua peculiare e irripetibile forma!).

Orbene uscendo da queste astrazioni, ma tenendo ferme le matrici culturali, l'uso della formula «forma-partito» implica due cose: la separazione della forma (l'organizzazione) dal contenuto (linea politica) e la riduzione della forma, cioè dell'organizzazione, ad un modello astratto: giacché le forme, in se stesse, non hanno storia e non sono suscettibili di sviluppo. Di qui la richiesta, che viene fatta a noi, di abbandonare la «forma» del nostro partito per adottare quella «socialdemocratica» (o, magari, per restaurare quella «leninista») presentata, appunto, come modello o forma a cui adeguarsi: ma le «forme» non sono vestiti che si cambiano a piacere e ad imponibilità nemo tenetur, come dicevano coloro che di forme se ne intendevano.

Ecco allora che la questione va bene al di là di una disputa-terminologica e rivela chiaramente il problema politico. Usando quella formula, i nostri critici tendono a porci questo problema: voi comunisti vi sforzate di elaborare una strategia (il «contenuto») e se la rivoluzione dei «mostafasani», dei diseredati di Teheran potrà superare lo scoglio curdo e gli altri scogli. Ma Teheran non è una mosca bianca, un «incidente» di percorso della storia. Non solo, e forse non tanto, perché il nostro secolo dovrà fare ancora i conti col petrolio e con l'Islam. Soprattutto perché bisognerà fare i conti con quelli che non sono né operai né contadini, che in Persia sono stati chiamati «senza scarpe» e che nelle favelas brasiliane, nelle bidonvilles dell'Asia e dell'Africa si presentano come la «nuova classe» di questa fase dell'espansione e, insieme, del disfacimento del capitalismo.

A metà degli anni '70 la capitale dell'Iran veniva al settimo posto nella classifica mondiale dei ritmi di accrescimento della popolazione urbana. Poi è scoppiato quello che è scoppiato. Città del Messico era all'undicesimo posto di quella classifica. Ora si prevede che dagli attuali 12 milioni di abitanti passi a oltre 31 entro la fine del secolo. Seguono arrotondando le previsioni dell'ultimo rapporto della Banca mondiale — San Paolo che da qui al 2000 dovrebbe balzare

L'uso di una formula che riecheggia antiche dispute filosofiche e si sottrae ad una analisi circostanziata degli sviluppi della elaborazione teorica e dell'esperienza storica concreta del Pci - Una ricerca coerente con la complessità e novità del momento attuale fondata su una autentica autonomia ideale

È tutt'altra: se ho ricordato i momenti cruciali della nostra storia, è proprio per sottolineare che anche ora ci troviamo in un momento cruciale: alla altezza e alla complessità del quale dobbiamo saper porre con la stessa capacità di innovazione con cui abbiamo affrontato i precedenti, superando gli errori e i ritardi non lievi che abbiamo dovuto registrare dopo il venti giugno, sia nell'azione sia nell'organizzazione.

Siamo ad un appuntamento decisivo. E ci vorranno certo molto coraggio, molto spirito critico, molta fantasia politica, anche sul terreno dell'organizzazione del partito, del metodo nella formazione della sua volontà politica, del suo rapporto con la società: ma il nuovo, che è necessario, non può essere il «già visto» e la ricerca del nuovo non può essere un brancolare nel vuoto. Per questo credo che sia un stimolo e non un freno la consapevolezza che i conti con il leninismo li abbiamo fatti sempre, ogni volta che ci era necessario per noi — e anche quando altri non ce lo chiedevano — per andare avanti, per salvaguardare la prospettiva socialista, per affermare e sviluppare quella autonomia ideale, politica e organizzativa del partito comunista, che è certamente fra gli aspetti essenziali e più vitali dello stesso insegnamento di Lenin. Ma è forse proprio a questa autonomia che ci chiedono di rinunciare: una richiesta di varia estrazione: una richiesta destinata a rimanere insoddisfatta.

I comunisti e la seconda guerra mondiale

Quella colpa non l'abbiamo

Caro direttore, Giuliano Procacci, nel suo articolo «La scottata del partito», pubblicato da l'Unità sabato 1 settembre 1979, dopo aver messo in evidenza, tra le ragioni che quaranta anni fa non permisero di evitare la guerra, «la miopia conservatrice dei governi occidentali (e in particolare di quello inglese) e le contraddizioni dell'atteggiamento del governo Blum verso il non intervento, l'insensibilità di larghi settori del laburismo inglese verso la minaccia fascista e il suo anticommunismo pregiudiziale», afferma che «esiste però anche un problema della responsabilità del movimento e dei partiti comunisti... anche per il periodo successivo al settimo congresso dell'Internazionale (Mosca, 1935): politica di fronte popolare e dell'unità antifascista (per la pace)».

Procacci prosegue affermando che nei partiti comunisti occidentali esisteva «una sottovalutazione delle potenzialità di lotta contro la guerra e l'ascesa fuori dalle frontiere sovietiche, che essa consisteva nell'immaginare i futuri prevedibili sviluppi della situazione europea e internazionale come una ripetizione dello scenario del 1914», nel guardare «alla guerra e l'inevitabile guerra mondiale come a una ripetizione della prima. Come nel 1914 le contraddizioni tra le grandi potenze imperialiste e la logica della crisi avrebbero portato allo scoppio del conflitto; come nel 1914, la socialdemocrazia avrebbe necessariamente scelto la via della capitolazione; infine, come nel 1917, la guerra imperialista si sarebbe trasformata in guerra civile e avrebbe generato la rivoluzione».

Giuliano Procacci non ci dice su quali documenti egli fonda tali asserzioni. Con tutto il grande rispetto che ho per lo storico, debbo dire sinceramente che quanto egli afferma è in diretto contrasto colla mia memoria di militante del Partito comunista d'Italia dal 1938 in poi.

I dirigenti e i militanti comunisti tra il 1935 e il 1939 non avevano davvero in testa lo schema di una «seconda e inevitabile guerra mondiale... ripetizione della prima» e della scottata della socialdemocrazia. Che il fascismo fosse una forma del tutto particolare ed esasperata di imperialismo era chiarissimo ai comunisti, così come era chiaro che le contraddizioni tra le grandi potenze imperialiste potevano portare o a evitare la guerra, o a una alleanza antifascista generale (quale poi si realizzò). La politica dei Fronti popolari, fondata sull'alleanza di comunisti, socialisti, socialdemocratici esprimeva la convinzione che lo scenario del 1914 non si sarebbe ripetuto. Gli anni della guerra di Spagna, dal 1936 al 1939, erano stati dominati dalla prospettiva di una democrazia di tipo nuovo, fondata sull'unità antifascista. Queste idee, questo l'atteggiamento dei comunisti che combattevano contro il fascismo e la guerra in Europa tra il 1934/35 e il 1939.

E per ciò il patto tedesco-sovietico della fine di agosto del 1939 fu un fulmine a ciel sereno. Lo testimonia il vecchio «obolevskoy» (fiorile) a quel momento, è un titolo d'onore) Antonio Roasio, ricordando che quegli avvenimenti provocarono fenomeni di profonda demoralizzazione tra le masse popolari, le quali vedevano svanire l'unica possibilità reale per contrastare e fermare la marcia del fascismo in Europa: la firma di quella alleanza politica e militare tra l'Unione Sovietica e l'Inghilterra e la Francia di cui si era parlato molto nei mesi precedenti. Anche i noi comunisti e antifascisti romani, organizzati e collegati in un movimento unitario, avevamo appurato tutte le nostre speranze sui negoziati anglo-franco-sovietici, per un «fronte di pace» che auspavamo con un'ansia ed una impazienza appassionata. Constatavamo il sabotaggio del governo dei due colonnelli polacco, la mancanza di volontà di concludere da parte di Chamberlain, la debolezza e irresolutezza del governo francese. Ma il patto russo-tedesco — colse del tutto di sorpresa, ci apparve (a torto) come rottura e negazione della strategia dell'unità antifascista che per noi era l'essenziale».

Questa volta è Paolo Bufalini che parla. Il fatto che le «Testimonianze», pubblicate

Un futuro di contraddizioni esplosive nel Terzo Mondo



Le megalopoli dei poveri

Non sappiamo ancora come andrà a finire. Non sappiamo come e se la rivoluzione dei «mostafasani», dei diseredati di Teheran potrà superare lo scoglio curdo e gli altri scogli. Ma Teheran non è una mosca bianca, un «incidente» di percorso della storia. Non solo, e forse non tanto, perché il nostro secolo dovrà fare ancora i conti col petrolio e con l'Islam. Soprattutto perché bisognerà fare i conti con quelli che non sono né operai né contadini, che in Persia sono stati chiamati «senza scarpe» e che nelle favelas brasiliane, nelle bidonvilles dell'Asia e dell'Africa si presentano come la «nuova classe» di questa fase dell'espansione e, insieme, del disfacimento del capitalismo.

Altre si pone l'esigenza dello sviluppo delle forze produttive: quella operaia di sviluppo, di maturità politica, di organizzazione popolare, di tradizione culturale in ciascuno di questi Paesi. E diverse saranno certamente le «vie» che si potranno aprire.

Da quando Marx, a metà del secolo scorso, si chiedeva: «Può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia?», e rispondeva deciso: «No» (New York Daily Tribune, 25 giugno 1853), è passata molta acqua sotto i ponti. In tutta una parte del mondo quella rivoluzione c'è stata o è stata avviata. In altre parti si pone in termini diversi, e se possibile ancora più complessi, di allora.

Una crescita urbana segnata da lacerazioni e sconvolgimenti sociali ancora più drammatici di quelli conosciuti nelle metropoli dei paesi industrializzati. Prima della fine del secolo si prevedono 19 milioni di abitanti a Calcutta, Rio de Janeiro e Seul, 16 milioni al Cairo e a Karachi

Non sarà indifferente la forma che assumerà lo scoppio e il superamento delle contraddizioni in queste megalopoli. Non saranno indifferenti le scelte che si porranno ai bivi tra le vie «democratiche» e le vie «totalitarie». Così come non saranno indifferenti la origine e la caratteristica delle forze che potranno unificare la rivolta (in Iran l'Islam, altrove potrebbero essere ideologie più direttamente legate alla storia e all'esperienza del movimento operaio mondiale, o quello che la «fantasia» della storia saprà trovare) e il grado di capacità di collegare la specifica realtà dei diseredati urbani a quella delle classi che producono (in primo luogo ancora una volta i contadini) e della classe che più di tutte le

Manifestazioni del Premio Mondello. Un convegno di studi, un recital di poesia e una tavola rotonda sul teatro, saranno quest'anno le manifestazioni collaterali del Premio Internazionale «Mondello» giunto alla sua quinta edizione che avrà luogo a Palermo dal 12 al 15 settembre. Il convegno avrà come tema «Letteratura e Attualità». Ne saranno relatori il romanziere francese Michel Tournier e il poeta italiano Giovanni Guareschi. Vi parteciperanno il francese George Emmanuël Clancier, l'argentino Juan German, lo spagnolo José María Valverde, il polacco Stanisław Scott Momasdy, il sovietico Standic, il polacco Karol Lubomirski e Irene Conde, oltre che numerosi scrittori e studiosi italiani tra i quali Edoardo Sanguineti, Angelo Iacomuzzi, Antonio Porta, Maria Luisa Spaziani, Antonio Lombardo, Dario Puccini. Alla tavola rotonda che avrà come tema «Il teatro di sperimentazione» parteciperanno tra gli altri Rita Cirio, Franco Cordelli, Ghigo De Chiara, Carlo Galimberti.

L. Lombardo Radice